

La critica oggi: verso la fine dell'inchiesta

di Leonardo Mello

LA NOSTRA ESPLORAZIONE sulla funzione della critica al giorno d'oggi continua anche in questo numero, e si concluderà a luglio quando interpellaremo, attraverso un piccolo sondaggio, il referente finale, vale a dire il pubblico. Ma, su suggerimento di Renato Palazzi, uno tra i più importanti critici teatrali italiani, abbiamo cercato di coinvolgere, come terzo fondamentale anello della catena – dopo gli artisti e i critici stessi – le testate giornalistiche, per cercare di mettere in evidenza problemi e prospettive di questo strumento cruciale e allo stesso tempo «in crisi». Ai responsabili delle pagine culturali abbiamo sottoposto quattro domande piuttosto precise, che vengono riprodotte in questa pagina. Questo passaggio, devo confessare, è stato più difficoltoso dei precedenti: rompere il muro di gomma delle redazioni è stato spesso arduo, e non siamo riusciti a rintracciare testate importanti, ai fini del nostro discorso, come – per citarne soltanto due – «l'Unità» e «Il Foglio». Ma anche questa reticenza, da parte di alcuni giornali, può diventare un elemento di riflessione: sono in effetti i mezzi di comunicazione, e chi li gestisce e organizza, a dover rispondere e argomentare le problematiche e le lamentele emerse nel numero scorso da parte di studiosi e intellettuali che con loro collaborano. Tuttavia, nonostante le difficoltà incontrate nel nostro percorso, possiamo contare su un buon numero di risposte, che forniscono, da un'altra angolatura, un tassello rilevante del problema complessivo che attaglia la critica – teatrale e musicale, ma non solo – in questi tempi complessi. Lasciando ai lettori il compito di valutare le risposte e di farsi una personale opinione in merito, restiamo comunque convinti che il tema sollevato sia di vitale importanza prima di tutto per coloro che ancora –

e sono molti – considerano l'arte dal vivo parte integrante e fondamentale del nostro universo culturale. E ai lettori – addetti ai lavori e non – chiederemmo, nel prossimo futuro, di proporci una loro sintesi sulla base di quanto siamo riusciti a raccogliere in questi mesi di lavoro: le domande poste all'inizio – quali siano il ruolo e la funzione della critica oggi e quanto recensioni, interpretazioni e commenti siano ancora centrali nella formazione e nell'orientamento delle scelte e del gusto – restano tuttora in gran parte inevase. Ma almeno la questione è stata posta, anche se certo non per la prima volta. Forse l'unica differenza, rispetto alle tante inchieste passate, è la costruzione di un vettore che dagli artisti è passato ai critici e da loro ai giornali, per concludersi con l'opinione, definitiva e necessaria, degli spettatori. Sulla crisi dell'informazione culturale in genere possiamo infine contare sull'exkursus storico di una firma autorevole come Gianandrea Piccioli. ■



La parola ai giornali

dossier a cura di Leonardo Mello e Ilaria Pellanda

PUBBLICHIAMO le risposte dei responsabili delle pagine culturali di alcuni tra i più diffusi quotidiani e settimanali nazionali, cui si aggiungono i giornali locali e un'importante emittente radiofonica.

Il nostro questionario

1. Ritiene che la critica, in particolare quella teatrale e musicale, continui ad avere una sua funzione nella comunicazione degli eventi artistici?
2. Qual è, a Suo parere, il motivo del restringimento progressivo degli spazi ad essa dedicati?
3. Pensa che la critica destinata all'arte dal vivo nel suo complesso ricopra meno importanza di quella cinematografica o letteraria?
4. Crede che il teatro e l'arte dal vivo in generale rappresentino ancora un nodo centrale della vita culturale del nostro Paese?

Gregorio Botta «La Repubblica»

1. PENSO CHE LA CRITICA teatrale e musicale continui ad avere un ruolo importante, e da tutelare, visto che ormai cinema, tv e musica leggera la fanno da padroni. Proprio per questo «Repubblica» ha deciso di creare un paginone a settimana dedicato alle recensioni. Non solo: sono anni che nelle pagine delle cronache locali esce tutti i giorni un paginone dedicato agli spettacoli in città. Ma anche il «Corriere» riserva una pagina a settimana a teatro e musica. E così «Stampa», e «Unità». Direi che, paradossalmente, negli ultimi anni una piccola inversione di tendenza c'è stata.

2. Detto questo, non c'è dubbio che la critica abbia cambiato posto e peso rispetto al passato. Il critico aveva un ruolo centrale in un sistema culturale «verticale» che gli riconosceva autorevolezza e carisma. La sua competenza era garanzia del suo giudizio. Una recensione di Citati poteva far volare un libro in classifica. Oggi non smuove più niente: solo l'intervista da Fazio o il passaparola lanciano le vendite. Vince o lo show o la democrazia del giudizio. Tra web e social network, viviamo in una società sempre più orizzontale, in cui vive il critico diffuso e il principio di autorità si eclissa sempre più. Non voglio dire qui se questo sia un bene o un male: dico solo che è quello che sta succedendo. E non mi sembra reversibile.

Se il clima è questo, chi vuole essere ascoltato ha bisogno di grande personalità: e quella non si costruisce a tavolino. Non tutti sono Cordelli, per il quale la critica è una scrittura, e qualche volta autonoma dall'opera di cui parla, puro pretesto narrativo. Anche per questo, e non a caso, la figura del critico nei giornali slitta sempre più verso quella del giornalista culturale, che è cosa simile ma profondamente diversa.

3. Il processo riguarda ogni settore della critica, altrimenti tutti andrebbero a vedere il *Faust* di Sokurov, i cinepanettoni sarebbero un flop, e un film ipertecnologico ma con una sceneggiatura da quinta elementare come *Avatar* non avrebbe fatto il record mondiale di incassi. Le palte o le stelle aggiudicate sui giornali (anche ai libri!) sono irrilevanti per il grande pubblico.

4. Non so se sia «centrale» ma è comunque fondamentale – naturalmente – il ruolo del teatro. Anche se non ha grandi numeri, è la vecchia talpa che scava e continua a seminare. E probabilmente i rapporti creativi che ha con i suoi rivali dotati di mezzi sempre più potenti e magnifici, sono più fecondi e sorprendenti di quanto non si veda. ►

Angiola Codacci-Pisanelli «L'Espresso»

1. POSSO AVERE UNA VISIONE di parte, visto che curo da 1. anni le rubriche di spettacoli dell'«Espresso», ma sono sicura che la critica sia ancora importante per il pubblico. È un aiuto a scegliere uno spettacolo da vedere o un concerto o un disco da ascoltare, ma è anche una segnalazione costante di quello che c'è di nuovo e di interessante. Alcuni critici svolgono meglio di altri il ruolo di talent-scout, altri invece contano come una consacrazione definitiva: il lettore attento sa di chi può fidarsi, nel bene o nel male: succede spesso che si scelga uno spettacolo o un film proprio perché il tal critico lo ha stroncato, o che si venga tenuti lontani dalle sale se una recensione troppo positiva ci fa capire che quel dato allestimento di un'opera non è fatto per noi. Certo oggi per scegliere cosa vedere – o sentire, o leggere – è più facile cercare in internet i pareri dei lettori: ma in quel caso orientarsi è difficile, fidarsi ancora di più.

2. In questi anni ho visto lo spazio dedicato alle recensioni diminuire progressivamente, e ho visto i critici adattarsi alla concisione. Una concisione che a volte fa perdere molto: se io avessi dovuto scrivere una recensione di *Cesare deve morire*, per esempio, avrei scritto volentieri due pagine del mio giornale! Ma credo che i lettori italiani non amino più le letture troppo approfondite: la recensione non è più un «breve saggio» che aspira a finire in un'antologia ma un «consiglio lungo» che vuole aiutare a scegliere e a capire uno spettacolo.

3. Recensire gli spettacoli dal vivo presenta un problema pratico, che è particolarmente pesante per chi lavora in un settimanale. Gli spettacoli dal vivo infatti possono essere recensiti non prima di una settimana dalla data dell'esecuzione. Chi legge di un'opera lirica in un settimanale, per esempio, per come funzionano i teatri lirici italiani non ha più la possibilità di vederla. Non è così invece per il cinema, anche se lì il problema è arrivare in tempo in sala, dove i film di qualità sono continuamente assediati da quelli di cassetta. E i libri, anche quelli di piccoli editori, grazie alle vendite online gestite a volte direttamente dalle case editrici, sono oggi molto più facilmente disponibili di qualche anno fa.

4. Credo davvero di sì. Non vorrei peccare di ottimismo – è l'ultimo dei miei difetti! – ma vedo il successo crescente dei festival, l'attenzione che circonda i concerti, vedo che spettacoli impegnativi arrivano anche in televisione... La politica non se ne accorge – la cultura continua a essere considerata un lusso per anime belle – e in un Paese così ricco di arte e che ha musica, teatro e poesia incisi nel dna questo è ovviamente esasperante. Ma quando si riesce a organizzare qualcosa di ben fatto – da Mantova alla Valle d'Itria, da Sant'Arcangelo di Romagna a Gavoi – il pubblico accorre e ringrazia, e paga pure, alla faccia di chi con la cultura non mangia!

Paolo Coltro «Il Mattino di Padova»

1. LA CRITICA QUASI SEMPRE, per forza di cose, si pubblica ex post. In qualche caso si organizzano anteprime per la stampa, ma ovviamente questo può avvenire meno di frequente per teatro e musica, dove al massimo si assiste alla prova generale ma non alla vera prima dell'evento. Ora, i giornali, quotidiani in testa, sono più interessati all'annuncio dell'evento d'arte. Ne raccontano la preparazione, i contenuti, le possibili novità, intervistano i protagonisti. Fanno insomma un racconto «prima» che tutto accada. Quindi, a evento avvenuto, ne hanno già parlato. La critica in senso stretto viene sentita come meno necessaria, perché il fatto non solo è già passato ma è avvenuto due giorni prima. I giornali si lasciano alle spalle tutto ciò che è avvenuto. Con l'affermazione sempre maggiore dell'online, tutto diventa vecchio molto più velocemente. Aggiungo che nei gior-

nali, economicamente parlando, non c'è più posto per qualcuno che faccia solo il critico. Altri tempi. Per dare una risposta aderente alla domanda: può darsi che la critica abbia conservato la sua funzione nei confronti del pubblico, ma per i giornali (che con il pubblico sono tramite) ha perso molto del suo valore. Passi per un film o un libro, che in qualche modo «durano», ma per eventi che si esauriscono e «muoiono» in una serata è difficile trovare spazio. A meno che non si tratti di eventi eccezionali, di cui «bisogna» parlare e scrivere. Ma noterete che anche in questo caso si predilige in genere fornire un racconto, che contiene magari elementi di critica, ma che è appunto un racconto.

2. Non è una tautologia: il restringimento degli spazi è dovuto al restringimento degli spazi. I giornali (quotidiani) non hanno più la dovizia di pagine che avevano un tempo. Dicono gli editori (che non investono sulla carta stampata): i giornali vendono meno, hanno meno pubblicità, quindi costano sempre di più. Uno di questi costi, in aumento, è la carta. Quindi: si risparmia su tutto, a cominciare dalla carta. Carta vuol dire pagine, che significano spazio. Meno pagine, meno spazio. Meno spazio significa: articoli più brevi, minor numero di notizie e servizi, eliminazione di ciò che non sia ritenuto essenziale. La critica (la recensione) non viene ritenuta essenziale, è la prima che «salta» per lasciar posto ad altre notizie più fresche.

3. In parte ho risposto più sopra. L'arte dal vivo è fascinosa, ma si preferisce raccontarne i protagonisti, con le loro storie, idee, decisioni, e tutto questo prima. Gli annunci dei concerti che si limitano al programma di sala dicono qualcosa a chi conosce già quelle musiche. Si cerca di valorizzare chi dirige, chi suona, per farsi raccontare qualcosa di inedito. L'analisi di una pièce teatrale o di un concerto è operazione raffinata, ma serve solo un po' all'informazione: chi c'era c'era già, e chi non c'era non c'era. Serve solo in caso di repliche o tournée, ma chi ci dice che le persone acquistino o meno il biglietto dopo aver letto la critica? Non credo sia questo il meccanismo. Certo, anche il passaparola è una forma di critica, e funziona perché è immediata. Libri e film sopportano tempi più lunghi, ma anche per queste due forme espressive, relativamente alla critica, i meccanismi sono gli stessi. Pare che una buona recensione (di un libro) abbia scarsissima influenza sulle vendite.

4. Ovviamente sì, naturalmente in forme adattate ai tempi. Sarò esplicito: l'allestimento di un'opera lirica che costi sette milioni di euro e venga vista da settecento persone, o poi magari milleciquecento, non va considerato un buon investimento culturale. Ma tutto ciò che porta a contatto attori, cantanti, musicisti con il pubblico è auspicabile non solo non muoia ma anzi riesca a incrementarsi. Cinema e letteratura non danno la sensazione di incontrare altre persone, vedere dal vivo ciò che sono capaci di fare, stabilire un contatto fisico con l'arte espressa. La fruizione non è l'unico possibile risultato. C'è la comunicazione, c'è l'esempio che può contagiare, c'è una percezione completamente diversa che si stabilisce. Lo dice la parola stessa: dal vivo. È la vita, mica una fiction. Attenzione comunque al rovescio della medaglia: ovvero alla creazione di carrozzoni che con la comunicazione dell'arte hanno ben poco a che fare.

Chiara Di Clemente «Quotidiano Nazionale»

1. Sì. 2. I motivi sono molti, e temo sia difficile riuscire a focalizzarli nettamente, poiché ormai mescolati fra loro e variamente stratificati nel tempo. Ventisei anni fa iniziai a collaborare con la redazione spettacoli della «Nazione»: allora le recensioni di musica classica e le recensioni teatrali, insieme a quelle cinematografiche, erano il tratto portante e distintivo di quella sezione del giornale. La diffusione «limitata» della testata (Toscana, Umbria e piccola parte della Liguria) probabilm-

te favoriva l'amplificazione di eventi locali che in una sorta di circolo virtuoso acquistavano a propria volta importanza grazie alla presenza sul giornale in spazi «nazionali» ampi, legati ai tempi della cronaca quotidiana e non a quelli (metafisici?) di rubriche o pagine settimanali ad hoc. Il fatto di raccontare quanto accadeva sul proprio limitato territorio di diffusione, probabilmente favoriva anche il confronto con l'esperienza diretta del lettore. Non c'erano per le recensioni preoccupazioni di particolari vesti grafiche o richieste particolari di brevità. Le firme dei recensori garantivano la fidelizzazione dei lettori, fra il critico del giornale e il suo lettore esisteva un rapporto diretto: per quanto «alto» (odioso parruccone? simpatico zuzzellone?) e irraggiungibile (via mail), il critico era una presenza costante nella vita culturale cittadina, un immancabile (anche nel disaccordo, per carità) punto di riferimento intellettuale. In molti compravano il giornale, dopo aver visto uno spettacolo o prima di andarci, per sapere cosa ne pensava «quel» critico. L'impostazione dell'informazione era apertamente verticale, al vertice stava chi scriveva sul giornale la recensione, e in genere ci stava per titoli, studi, competenze che i lettori erano i primi a riconoscere. Non credo che venisse meno, in questa posizione, l'autonomia di giudizio del lettore, il quale invece da tale confronto costante e diretto era forse chiamato ad affinare sempre più i propri strumenti critici.

Oggi grazie a Internet le fonti d'informazione si sono velocemente moltiplicate (orizzontalmente), e i giornali quotidiani – dinnanzi anche a una crisi economica sempre più grave – stentano a trovare o ritrovare una propria identità. Nel caso del mio giornale, siamo passati da un formato grafico ampio a uno più contenuto (tabloid) mentre la diffusione da interregionale è diventata – col passaggio da «Nazione» a «QN» – nazionale. Mi pare che la tendenza generale dei maggiori quotidiani sia: sempre meno articoli di spettacoli nel segno della specificità (i quali ovviamente hanno anche un costo), piuttosto – quasi in un bizzarro quanto impossibile inseguimento dell'immediatezza televisiva e internettiana – un approccio più «veloce», possibilmente breve, ben montato graficamente, su temi ritenuti popolari e di sicuro vasto impatto, spesso ispirati dalle agenzie e da Internet (piuttosto che dai costosi servizi da inviati).

Spazio alle interviste alle star, al cinema (presentazioni e recensioni con voti e pallini), spazio alla tv (anche qui la critica va ancora di moda), a cronache di concerti pop-rock (cronache spesso per motivi di tempo scritte prima che i concerti stessi siano effettivamente conclusi) e presentazioni di dischi pop-rock. Per quanto riguarda teatro, danza e musica classica, alla critica (relegata soprattutto nelle rubriche) si preferisce di gran lunga la presentazione, anche qui con interviste ai protagonisti, in una corsa alla personalizzazione (da star) e alla creazione dell'«evento». Beninteso, pure questo tipo di giornalismo può essere fatto bene, può essere serio, ricco di informazioni e approfondimenti. Ma è innegabile che tenderà a escludere realtà ritenute ora men che specifiche: marginali, ora poco popolari, e (presentazioni sì, recensioni no) esercizi del giudizio critico.

3. Non ha meno importanza, sui quotidiani però ha sicuramente meno spazio.

4. Sì.

Adriano Favaro «Il Gazzettino»

LA TERZA PAGINA nei giornali appare centodieci anni fa ed è un misto di cronaca, pettegolezzo, critica, cultura popolare e cultura musicale raffinata. Per quella pagina del «Giornale d'Italia» che narra della *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio recitata da Eleonora Duse lavorarono quattro giornalisti.

Nacque, quella pagina – pensata e voluta – e fece storia.

Lo sguardo alle pagine (già il plurale è da meditazione) di adesso è sufficiente per far capire come il tempo abbia disegnato le differenze facendo diventare quella pagina spazio per «le culture».

E la critica ha – e deve continuare ad avere – il senso della pluralità. O almeno delle pluralità possibili. Ricordo, senza citazione diretta, l'articolo che tempo fa scrisse un nostro critico teatrale su un'opera rappresentata a Venezia; lavoro che avrebbe provocato, mesi dopo, reazioni e contestazioni anche di massa in alcuni Paesi europei. Ebbene quel suo testo di liberalità e indipendenza intellettuale metteva subito in luce anche i lati superflui, duri, pesanti del lavoro teatrale. Ugualmente e parallela memoria dedico anche ad un preciso e sicurissimo commento di un nostro critico musicale su un direttore d'orchestra non molto celebrato. Una frase lo descriveva nella grandezza che ora gli viene riconosciuta.

Quei due esemplari lavori – come altri però – partecipano a quel senso che definisco «simbolico» del critico. Il critico deve conoscere per trasferire e narrare il non visto, il percepito, i percorsi anche sotterranei del rito. C'è un aspetto quasi mitologico nella critica. La critica opera una reinvenzione della realtà che, assieme al linguaggio, trasmette emozioni e garantisce comprensioni.

Se poi si osserva come molte testate dedichino spazi sempre più ridotti alla critica non si fa altro che guardare – su un piano parallelo – come anche la «ratio» nella società si stia riducendo. Quella specie di lebbra che progressivamente ha colpito le differenze e sottratto valori è un meccanismo in atto anche nel mondo dei media. Se però il mestiere di critico è anche mestiere contro l'omologazione allora tutto si capisce più facilmente.

Quanto alla critica dell'arte dal vivo appare chiaro che è coinvolta in quel disadorno destino dell'effimero che, per sopravvivere, dovrebbe garantire subito un senso storico. Dal vivo non si può fare marketing, non esistono uffici stampa, non c'è altro che il filtro della competenza e della passione. Dal vivo niente è «pre-vedibile».

Non sono poi preoccupato se resteranno o no centrali nella vita culturale italiana teatro e arte dal vivo nel nostro Paese. Forse no.

Ma (senza forse) dovrebbero restare l'elemento fondante di quelle élite che conoscono una seconda lingua, leggono un giornale, comprano e leggono dei libri, conoscono la storia, studiano la geografia, pagano le tasse.

Gianmaurizio Foderaro «Radio Rai Uno»

1. LA FUNZIONE continua ad averla, il limite spesso sono proprio i «critici»: il ricambio generazionale non c'è, quindi manca quasi completamente la voce delle nuove generazioni. Questo vale per Sanremo ma anche per la prima della Scala, dove troviamo i soliti: grande rispetto ma limite oggettivo l'età.

2. La velocità in cui tutto si consuma, la rete in questo ha messo una pietra tombale sui metodi tradizionali di comunicazione.

3. Non mi pare, non credo però sia più determinante: il pubblico sceglie indipendentemente dalla critica, questo vale per i film ma anche per i cd o gli spettacoli dal vivo. Funziona più il tam tam spesso digitale, facebook, twitter e blog.

4. Sono basilari dal punto di vista culturale, hanno perso forse centralità con forme di spettacolo più immediate; serve interazione e si dovrebbe anche sfruttare la tecnologia per promuovere tali forme d'arte.

Giorgio Malvasi «Gente Veneta»

1. OGGI PIÙ DI IERI. Nella marea dell'offerta serve chi orienti il fruitore nella scelta. Però servono veri critici, che davvero distinguano e sappiano dare un giudizio.

2. Troppo spesso manca quella qualità e quella sincerità di giudizio cui si accennava prima. Troppo spesso il testo di un critico assomiglia a quello di un promoter. Se queste caratteristiche non ci sono, il critico serve a poco e lo spazio gli si restringe.

3. No, valgono le considerazioni precedenti. Ancora più che in passato, direi che emerge solo quel che vale.

4. Lo sono mai state davvero? Ciò non toglie che senza di esse il nostro popolo sarebbe più povero di emozioni e di idee.

Pierluigi Panza «Corriere della Sera»

1. DAL GRECO *KRITÉS*, giudice-arbitro, il critico è storicamente colui al quale viene riconosciuta la capacità di giudicare, setacciare, selezionare e conferire valore. Il giudice di un tribunale è un critico: valuta se i comportamenti individuali siano conformi alle leggi. Il critico della cultura evidenzia la coerenza e la tenuta dei sistemi interpretativi ed espressivi; il critico d'arte (la musica è quasi sempre stata nel «Sistema delle arti») evidenzia caratteri ed espressività delle opere e, giudicandole, le seleziona. Selezionandole, contribuisce a condizionare il mercato borghese o di massa e a selezionare quali opere fare entrare nel *thesaurus* che la civiltà trasmette alle future generazioni.

Ma nell'età della finanziarizzazione dell'arte e della musica la figura del critico è stata sempre più marginalizzata per lasciare spazio alla costruzione del consenso, che avviene attraverso sistemi persuasivi come quelli del marketing, della pubblicità e attraverso il condizionamento dei media.

Il critico, che è tale in virtù dell'aver osservato e studiato i fenomeni di una disciplina (come espresso da David Hume), ma che è giustamente senza un «patentino» di accreditamento (che altrimenti il ruolo sarebbe accordato per cooptazione, e non per merito), è diventato oggi solo uno tra gli attori in campo e non in posizione di forza. Questo non è di per sé un «male»; così come la figura è nata nel Settecento può anche morire.

2. Questo è avvenuto sia per il mutare delle condizioni sociali (società di massa, riproducibilità delle opere, nuovi mezzi di fruizione, ruolo di internet e dei social media) che hanno eroso la piattaforma e lo strumento tradizionalmente usato dal critico (università e giornali cartacei), sia per la sua precarietà nel difendere un ruolo libero e non asservito alle logiche del dominio e del consenso. Una libertà, tuttavia, che non poteva più essere difesa come un astratto santuario nel quale uno opera «con purezza» (sovente falsa coscienza) in base a presunti «metodi critici»; ma che doveva essere tutelata nel suo ruolo terapeutico, di «messa in guardia». I critici musicali mirano veramente a questo ruolo? Dalla mia esperienza ho notato che molti di loro sono portati all'aprioristica costruzione del consenso intorno a direttori d'orchestra per motivi, magari inizialmente di qualità musicale, ma che sono progressivamente diventati amicali sino a fossilizzarsi in giudizi aprioristici pro o contro. Ciò è molto umano, ovviamente, ma nuoce.

3. No. Credo che quella più screditata e marginalizzata sia la critica artistica (delle ex arti figurative per intendersi), perché fagocitata dai sistemi del mondo della moda. Basti pensare alla costruzione del consenso che avviene nei settori dell'arte contemporanea e del design, ormai completamente nell'orbita degli uffici stampa e promozione. Lo spazio dedicato alle ex arti figurative appare quantitativamente ridotto in confronto a quello del mondo degli spettacoli dal vivo che mobilitano minor pubblico. Se si confronta infatti il numero di visitatori dei

musei statali con gli spettatori di cinema, teatro e musica, e poi questi dati con gli spazi rispettivamente riservati dai giornali ai suddetti soggetti, troviamo questo: a un rapporto di circa 3/5 che si istituisce tra visitatori di musei e spettatori di eventi teatrali e musicali corrisponde un rapporto di spazio sui quotidiani che si divarica a circa 1/7 per le arti. Tra musica colta e cinema il vantaggio è del cinema.

Storicamente la musica colta ha istituito una grande tradizione sui giornali (ne scriveva il premio Nobel Eugenio Montale, ad esempio) e ciò la fa sopravvivere in maniera ridotta, ma qualificata.

Mi sembra piuttosto che, all'interno dei quotidiani, il ruolo del critico si stia sovrapponendo a quello del cronista, tagliando fuori quest'ultimo. È tutto ciò per questione di contenimento di costi. In sostanza, ora i cronisti, ora i critici, sono chiamati a un doppio ruolo.

4. Lo stato finanzia quattordici fondazioni lirico-sinfoniche, in corso di trasformazione, con il fus, uno stanziamento del ministero dei Beni culturali che va diminuendo ma ammonta pur sempre a oltre quattrocento milioni. Di questo fondo, che serve per finanziare anche musica sinfonica e cameristica, cinema, circhi e altri spettacoli dal vivo, le quattordici fondazioni e i diciotto teatri di tradizione lirica si prendono da soli quasi il 50%. Tanto che il cinema si lamenta.

Ma più ancora si lamentano le sovrintendenze italiane ai beni storico-artistici, a quelli architettonici, paesaggistici, ai quali va meno. E i restauri di quadri e architetture sono costosissimi! Poi si lamentano gli editori: si stampano circa sessantamila nuovi titoli di libri all'anno, e molti richiedono sostegno. Sostegno necessiterebbe anche ai giornali, agorà del dibattito delle idee.

Nel complesso, il mondo musicale è quello che più attrae capitali privati (banche e dintorni) non foss'altro che per il motivo che è piacevole partecipare alle «prime» e alle serate musicali. La musica (e un po' l'arte contemporanea) muovono una sorta di circo Barnum, specie alle «prime» e ai vernissage. In questo circo Barnum, critici, opinionisti e giornalisti hanno il loro posto e sono tanto più accettati quanto più obbedienti alla logica di sistema. Critico compreso o, talvolta, soprattutto. Vi prende inoltre posto il mondo glamour e radical-chic, unitamente a vip e a una circoscritta cittadinanza colta o pseudo tale. Politically-correct, e un certo fascino suscitato dal globalismo apolide, sono le regole intorno alle quali viene allestita parte del consenso intorno a direttori, compositori o, in generale, artisti. La banalità dei commenti che si raccolgono alle «prime», come ai vernissage d'arte, non è peggiore, nella loro paradossalità, delle dichiarazioni di alcuni direttori d'orchestra o artisti quando si mettono a parlare di cultura.

Luigi Rancilio «Avvenire»

CREDO TALMENTE tanto nel ruolo della critica, che personalmente ho smesso di farne parte da anni. Nessun motivo ideologico. Semmai una questione di onestà: non avevo più il tempo per fare bene il mio lavoro. Di recensioni, però, ne leggo tante. E come responsabile degli spettacoli di «Avvenire», sono felice di ospitarne (in percentuale) molte di più degli altri quotidiani, che hanno spazi ben più ampi di quelli a mio disposizione (una pagina al giorno).

Un bel paradosso, no? Ho meno spazi degli altri, ma ospito (in percentuale) molte più recensioni. Sono allora più bravo degli altri «capi»? Non lo credo affatto. Credo invece di avere la fortuna di lavorare per un giornale che fa opinione e vuole essere d'opinione. E che quindi non insegue gossip e polemiche inutili, ma cerca di essere originale, pur non snobbando l'attualità. Tanto per capirci: per me e per il giornale per il quale lavoro la

farfallina di Belen non è una notizia.

Mi chiedete se ritenga «che la critica, in particolare quella teatrale e musicale, continui ad avere una sua funzione nella comunicazione degli eventi artistici». Non ho dubbi: certo che ce l'ha. Ma non ho dubbi neanche nel sostenere che ha molto meno peso di qualche anno fa e che ne avrà sempre meno. «Colpa» delle tecnologie che bruciano qualsiasi evento. E – lasciatemelo dire – colpa anche di molti critici che non riescono più a svolgere fino in fondo il loro ruolo. Già: il problema non è solo di spazi, ma anche e soprattutto di come si usano quegli spazi.

Ahi, ahì. Ho toccato il punto dolente. Quello che farà imbestialire molti. E che a me fa dire: se la critica rischia di morire, non è solo colpa di un mondo diventato all'improvviso brutto, sporco e cattivo, e persino ostile alle menti più brillanti del Paese. No, cari colleghi: una parte della malattia siamo noi. Noi che scriviamo più per gli artisti e gli uffici stampa che non per i lettori. Noi che ci divertiamo a dare voti come fossero pagelle, invece di fare capire davvero al lettore quanto e se quello spettacolo vale davvero. Noi che non pagando mai i biglietti pensiamo che si possano e si debbano vedere decine di spettacoli al mese, come se la crisi non avesse costretto molti a tagliare drasticamente le proprie spese familiari. Noi che facciamo i giornalisti ma anche gli uffici stampa; che recensiamo spettacoli realizzati da attori e registi che poi inviteremo ai festival che (magari) dirigiamo. Noi che non avendo più nessuno disposto a pagarci profumatamente per leggere le nostre critiche (unico caso rimasto, forse al mondo, è quello di Paolo Isotta sul «Corriere») ci siamo dovuti inventare mille altri lavori, diciamo così, di contorno. Noi che, a volte, siamo i primi a non leggere certe critiche perché «sono inutili e noiose».

Insomma, se vogliamo davvero ridare forza alla critica, dobbiamo fare un salto di onestà intellettuale, senza difendere orticelli e privilegi ormai anacronistici. Tanto più che a complicare le cose ci sono ormai i social network e i blog che pullulano di «nuovi critici». Col vantaggio (per l'ego di chi scrive o per i lettori?) di non avere nemmeno la limitazione di spazi tipica di un giornale o di una rivista.

Mi si chiede anche se ritenga «che la critica destinata all'arte dal vivo nel suo complesso ricopra meno importanza di quella cinematografica o letteraria». Ciò che io penso, in questo caso, ha molta poca importanza (e se proprio vi interessa: per me pari sono). Quello che dovrete chiedervi è perché cinema e libri hanno in generale più spazi non solo dei teatri ma anche dei concerti pop/rock. Il motivo principale temo non sia giornalistico. Nella maggior parte dei giornali ci sono molte più pubblicità di libri e di film che non di spettacoli teatrali e/o musicali.

Per fare sintesi: diciamo che il 30-40% dei motivi della progressiva scomparsa degli spazi di critica è imputabile alla mancanza di adeguati investimenti pubblicitari sui giornali ma il 60-70% è «colpa» dei critici.

L'ultima vostra domanda, in questo senso, è ai miei occhi paradigmatica: «Crede che il teatro e l'arte dal vivo in generale rappresentino ancora un nodo centrale della vita culturale del nostro Paese?». In questo interrogativo (perdonatemi, se non è vero) io ci sento una visione della cultura come se fosse qualcosa di intoccabile, un simbolo da tutelare sempre e comunque. Invece, per me, la cultura – soprattutto quella legata all'arte dal vivo e al teatro – è qualcosa di estremamente vivo e popolare. È una passione fortissima. E come tale ha bisogno di uomini che sappiano divulgare quella passione, non di professorini che si beano di avere bacchettato questo o quell'artista.

Stefano Salis «Il Sole 24ore»

1. CREDO CHE EFFETTIVAMENTE abbia ancora una funzione. critica. Comunicazione è una parola squalificata e

degradante, mentre penso che critica debba tornare ad avere un significato più alto. Ci sono delle condizioni. Che la critica venga affidata ai critici, persone competenti e qualificate, che non accettano di scendere a compromessi eccessivi (di compromessi ne facciamo tutti) per tenere le loro opinioni. Ma, da parte loro, che non si faccia confusione. Si deve sapere per quale giornale si scrive. Un quotidiano per quanto prestigioso non è una rivista scientifica.

Per cui se la domanda è se la critica serva a comunicare l'esistenza di uno spettacolo, la mia risposta è no. Serve a inserirlo in una tradizione e in una lettura più vasta. Non è detto che tutti i mezzi di comunicazione abbiano lo stesso bisogno di critici e critica.

2. È una domanda che implica già una direzione della risposta. Sì, forse gli spazi destinati alla critica sono diminuiti. Ma è davvero complesso spiegare perché. E tra i colpevoli io non trascuro il pubblico, che mi sembra sempre meno disposto a subire il giudizio di un altro critico. Purtroppo non tutti siamo esperti. Il mio può sembrare un discorso elitario, e lo è, ma se parliamo di critica seria, credo che sia un'attività che interessa una minoranza di persone. Per la comunicazione, il racconto dei successi, la consacrazione del noto ci sono, e fanno benissimo il loro lavoro, gli uffici stampa, i giornalisti distratti, i critici poco attenti. Forse i giornali, se questo sottintende la domanda, finiscono ad assomigliare ai lettori a cui si rivolgono.

3. Ovviamente no. L'esercizio della critica prescinde l'oggetto cui viene applicata. Ho l'impressione che la critica degli eventi dal vivo sia però più evanescente, forse per la stessa natura dello spettacolo. Quello spettacolo è accaduto lì e in quel momento, e non è tanto ripetibile, il film, il testo sono uguali e fissi, permettono una lettura più stabile. Ciò non di meno la critica dello spettacolo dal vivo è un esercizio importante, soprattutto se spiega al pubblico non esperto come è possibile interpretare ciò che si vedrà o sentirà dal vivo.

4. Se volete una risposta falsa e altisonante vi direi che certamente il teatro, lo spettacolo ecc. sono vitali e più che mai forti. La mia impressione vera però è il contrario. Credo che anni di pessimo teatro (per la mia scarsa esperienza), con cartelloni sempre identici, hanno contribuito a far diminuire la stima e l'aspettativa verso questa forma d'arte. Di autori in giro ne vedo pochi, di attori ancora meno. Ma non sono ferrato abbastanza, ci vado troppo poco. Magari, invece, verrò smentito prima di quanto pensi. Quanto alla musica, il discorso è simile. Forse bisogna riflettere sulle forme d'arte e sui gusti del pubblico prima di decidere di mettere qualcosa in scena e poi lamentarsi di un fiasco. Ma c'è spazio per tutti, per chi sperimenta e per chi sta nel mainstream e nessuno ha torto o ragione in maniera completa.

Piero Santonastaso «Il Messaggero»

1. PENSO CHE nella comunicazione al grande pubblico la critica abbia un peso relativo: gli appassionati sono sicuramente interessati alla lettura, ma già fruiscono dei vari eventi; i frequentatori saltuari seguono di più il titolo sparato e/o il personaggio del momento.

2. Un motivo di carattere generale è il restringimento complessivo degli spazi della carta stampata. Un secondo motivo, molto interno, è una discreta autoreferenzialità del mondo della critica.

3. Se dovessi fare una classifica d'importanza, agli occhi del pubblico, la collocherei al secondo posto, dopo la critica cinematografica e prima di quella letteraria.

4. Lo credo e ne sono convinto, anche perché la domanda continua a essere alta, sia pure in tempi di crisi. ►

Andrea Scarpa «Vanity Fair»

1. NO, PURTROPPO. Da almeno vent'anni non è più così.
2. Incompetenza, pigrizia e scarsa attenzione alle esigenze dei lettori, da parte degli operatori del settore, sono fra le prime cause del calo costante e progressivo degli spazi sui giornali. Per non parlare della mancanza di coraggio...
3. Sì.
4. Mi piace pensarlo, ma non ci giurerei. Il problema è che spesso, nei teatri italiani, di nuovo c'è ben poco: stessi testi da anni, stessi interpreti, stesso pubblico...

Raffaella Silipo «La Stampa»

1. PARTENDO dalla mia esperienza come caporedattore spettacoli della «Stampa» devo dire che c'è stato un andamento altalenante nell'atteggiamento del giornale sulla critica: negli anni novanta a un certo punto la direzione del giornale non ne voleva più sentir parlare, poi molti lettori si sono ribellati perché per loro il giudizio del giornale era importante e abbiamo salvaguardato degli spazi fissi. Colonna sonora per la musica classica – la nostra zona «forte», Torino, è tradizionalmente molto attenta a questo – la pagina del teatro e danza il sabato su domenica e quella del cinema il giovedì su venerdì. Credo che per i lettori la recensione sia un momento «interattivo» in cui il giornale si scopre e dice il suo parere: in futuro penso che avrebbe senso su un giornale anche on line dare spazio alle repliche dei lettori e creare una vera e propria discussione come quelle private che accadono all'uscita di uno spettacolo o un concerto.

2. Come ho già detto noi abbiamo prima enormemente ristretto gli spazi e poi di nuovo riallargati, pensandoli però «graficamente» diversi dalle notizie. Detto ciò sono gli spazi in generale a essere diminuiti perché prima facevamo pagine molto spezzate mettendo dentro argomenti diversi, ora noi come quasi tutti i giornali facciamo pagine più o meno monografiche in cui al massimo entrano due argomenti trattati però con schede approfondimenti ecc. quindi naturalmente gli argomenti in modo globale diminuiscono.

3. Be' naturalmente un film lo vedono molte più persone che uno spettacolo teatrale quindi la sua recensione si rivolge a un pubblico molto più vasto e i giornali sempre in cerca di pubblico le danno più spazio. Ma si tratta di una differenza quantitativa non qualitativa. Anzi, per la mia esperienza i lettori più affezionati e che più si lamentano o chiedono pareri sono proprio quelli della musica classica.

4. Andiamo verso un mondo dove le esperienze sono molto più frammentate di un tempo, lo vedo giorno per giorno nella confezione delle pagine che non sono più quasi mai obbligate e simili un giornale con l'altro come invece accadeva un tempo perché ci sono mille stimoli a cui attingere. È raro trovare l'evento, lo spettacolo imprescindibile, è raro proprio trovare un «nodo centrale» nella vita culturale del Paese. Ci sono tanti nodi, tante tribù e ognuna ha i suoi spettacoli, spesso

e volentieri dal vivo. Quindi il ruolo dello spettacolo esiste ancora eccome, ma non ci si può più immaginare un'esperienza unificante...

Alessandro Zangrando «Corriere del Veneto»

1. LA FUNZIONE del critico è stata completamente rivoluzionata e modificata dopo la caduta delle ideologie. Il critico, come lo conosciamo, è figlio di una visione dell'arte in cui il ruolo dell'ideologia marxista ha avuto una certa influenza. Al critico, per semplificare, era demandata una funzione «educativa», il critico aveva il ruolo di *giudicare*, il critico era una sorta di giudice sommo dell'opera d'arte e comunicava la sua sentenza ai lettori. Un processo che è stato ben spiegato da Cesare De Michelis. Ecco, questo atteggiamento (molto novecentesco) guidato dal giudizio, mi sembra che sia venuto meno. Vorrei citare un filosofo che ricordava che «tanta osservazione e poco ragionamento ci conducono alla verità». Il ruolo della critica, a mio avviso, deve rinunciare al giudizio per prendere su di sé quello della divulgazione intelligente, della narrazione e della spiegazione. In questi anni in cui la divulgazione culturale è polverizzata fra carta, video e il grande mare del web, il lettore preferisce costruirsi da solo il giudizio. Qualora desideri farlo, s'intende. La contemporaneità ci chiede il racconto non il giudizio.

2. Mi ricollego a quanto ho risposto in precedenza. Il lettore chiede al giornale (parlo della carta stampata perché lavoro in un giornale) l'anticipazione dell'evento culturale e le chiavi per leggerlo, il giudizio preferisce crearselo da solo. Ogni giorno gli eventi da seguire sono decine, e parlo di una sola regione, importante come il Veneto. Il lettore chiede quindi un itinerario per orientarsi in questa selva di appuntamenti. Il giudizio non è scomparso però, ma percorre canali del tutto nuovi. Penso al successo delle recensioni scritte da anonimi o sconosciuti su Amazon. Penso al «mercato» di recensioni dei concerti di Bob Dylan che circolano sul web: il fan ne accumula decine per ogni tappa. In questo caso la recensione, essendo proteiforme, diventa quasi una forma letteraria e non la comunicazione di una sentenza.

3. Non credo. L'importanza della critica non dipende dalla forma artistica alla quale si dedica. La critica si rivolge a sezioni di pubblico, di consumatori culturali diversi, per numero e per esigenze.

4. Sì, rappresentano ancora un nodo centrale. Certo, la tendenza è quella di una fruizione e di un consumo culturale sempre più individualistico. Ora è possibile vedere un film quando si vuole, si può scaricare un libro a qualsiasi ora. Lo spettacolo dal vivo invece è un evento, parteciparvi allora diventa un essere «li» e «in quel momento». In questo caso riaffiora la dimensione comunitaria. Poi ci sono casi particolari: la musica classica non vive in un'epoca di riproducibilità tecnica. Devi essere «li» e «in quel momento». ■

Gregorio Botta – vice direttore de «La Repubblica»

Angiola Codacci-Pisanelli – caposervizio cultura de «L'Espresso»

Paolo Coltro – caporedattore settore cultura de «Il Mattino di Padova», «La Nuova Venezia», «La Tribuna di Treviso», «Il Corriere delle Alpi»

Chiara Di Clemente – vicecaporedattore cultura e spettacoli del «Quotidiano Nazionale» («La Nazione», «Il Giorno», «Il Resto del Carlino»)

Adriano Favaro – caporedattore cultura de «Il Gazzettino»

Gianmaurizio Foderaro – direttore di «Radio Rai Uno»

Giorgio Malvasi – responsabile delle pagine culturali de «Gente Veneta»

Pierluigi Panza – giornalista delle pagine culturali del «Corriere della Sera»

Luigi Rancilio – responsabile redazione spettacoli di «Avvenire»

Stefano Salis – caposervizio de «Il Sole 24ore»

Piero Santonastaso – responsabile cultura e spettacoli de «Il Messaggero»

Andrea Scarpa – caporedattore di «Vanity Fair»

Raffaella Silipo – caporedattore spettacoli de «La Stampa»

Alessandro Zangrando – responsabile cultura e spettacoli del «Corriere del Veneto»

Dalla cultura alla chiacchiera

di Gianandrea Piccioli

C'ERA UNA VOLTA la Terza Pagina... No, a cominciare da qui non si finisce più... Ma un reverente ricordo di questa invenzione tutta italiana di riservare ogni giorno nei quotidiani uno spazio speciale dedicato alla cultura, letteraria ma non solo, può essere utile, oltre che doveroso. Anche perché chi ancora se ne ricorda spesso pensa all'uso prevalentemente evasivo



e salottiero che se ne fece in epoca fascista, ma non fu sempre così (cfr. Ferretti – Guerriero, *Storia dell'informazione letteraria in Italia (1925-2009)*, Feltrinelli): il famigerato «elzeviro» all'inizio era, e lo fu anche spesso nel secondo dopoguerra, uno spazio per recensioni soprattutto letterarie, in occasioni particolari anche musicali o teatrali. Ma i titolari di teatro e musica scrivevano regolarmente e tempestivamente in altre pagine. Nella Terza trovarono poi spazio, in spalla, inchieste importanti e reportage di viaggio, nel taglio basso corrispondenze culturali dall'estero. Preistoria.

La prima grande rivoluzione di questo modello fu nel 1956, con la nascita del «Giorno» di Gaetano Baldacci (e dal 1960 di Italo Pietra), che, tra le molte altre innovazioni grafiche e formali (titolazione, pagine tematiche, articoli brevi ecc.), abolì la Terza Pagina, ma non le sue funzioni, che vennero disseminate in altre sezioni del giornale (il redattore letterario fu per anni Giorgio Zampa, e basta scorrere i nomi dei collaboratori per farsi un'idea della vivacità di quel giornale: Garboli, Arbasino, Citati, De Monticelli, Bassani, Calvino, Gadda, Morandini, Stajano, Ottieri, Manganelli... Murialdi, che dal 1975 diresse per cento numeri un ricchissimo supplemento librario). «Il Giorno» fu anche il primo quotidiano italiano a dedicare una sezione a parte all'Economia e una agli Spettacoli. Poi, dal 1976, ci fu «Repubblica», che raccolse la cultura in una parte centrale del giornale, affidata a Rosellina Balbi.

Ma il nuovo, grande salto fu quello operato all'inizio degli

anni '90 da Paolo Mieli alla «Stampa» (e poi da lui importato al «Corriere della Sera»). In sintonia con lo spirito del tempo, Mieli fuse Cultura e Spettacoli in un'unica sezione, all'interno della quale, però, la televisione faceva la parte del leone. Ancor oggi, nonostante retromarcie e aggiustamenti, e inserti omnibus sul modello del Feuilleton di molti giornali stranieri (antesignano, in questo, «Il Sole 24 ORE»), se ne scontano le conseguenze. La televisione e il suo mondo hanno colonizzato le zone contigue, hanno sottratto spazio, in specie al teatro e alla musica, hanno abbassato la media qualitativa, introducendo il gusto del pettegolezzo, della polemica spicciola e quasi sempre artificiosa, come nei talk show, hanno esportato il parametro dell'audience anche in campi dove dovrebbe valere il criterio della qualità. Non è necessario

essere snob o ispirati dall'aura dell'opera d'arte; si possono amare la cultura di massa, le contaminazioni di alto e basso, la cultura popolare, il meticcio, in tutti i campi. Ma non si può negare che ci sia differenza fra *La storia della Morante* (grande romanzo popolare) e il settimanale del callido Alfonso Signorini o l'opera

omnia di Fabio Volo, fra *Einstein on the Beach* e il Bagaglino o Sabina Guzzanti. E che lo *spaesamento* cui ci esponiamo nel contatto con quella che un tempo si chiamava «opera d'arte» (e per la quale non si è trovato nessun termine sostitutivo stabile, mentre si abusa della parola «artista»: altro segno dei tempi) sia più significativo per la nostra esistenza di un prodotto che questa esistenza conferma solo nella sua banalità.

Così la chiacchiera ha eroso spazio all'analisi, alla recensione, alla curiosità per il nuovo. Le anticipazioni sostituiscono la lettura dell'intero, l'intervista-citofono l'approfondimento, il comunicato stampa appena un po' rivisitato esime dal contributo redazionale o d'autore. L'evento – l'Italia è fertile di «eventi culturali», che danno lustro agli enti locali e spesso a loro modo suppliscono alle carenze della scuola – obbliga a una copertura mediatica che esaurisce, quasi sempre con superflue variazioni sul tema, ogni discorso critico. Così come spesso, per il pubblico, il mero contatto fisico con la star della manifestazione sostituisce l'impegno personale.

Nelle redazioni circolano poi convinzioni bizzarre. Se, a esempio, un giornale pubblica la recensione di un libro importante o di un autore di grido, il giornale concorrente la rinvia spesso *sine die* perché «non si può arrivare secondi dopo che quelli ne hanno già parlato». Oppure si mettono in moto estenuanti trattative con gli uffici stampa per arrivare all'agognato (dagli autori e dagli editori) *en plein* della recensione contemporanea...

Poi, vizio diffuso anche a livello produttivo e commerciale, molti manager si sentono aruspici e hanno la pretesa di sapere in anticipo che cosa piace ai lettori (agli spettatori, al ►

Da sinistra a destra:
Gaetano Baldacci, Alberto Arbasino, Franco Quadri.

pubblico) così se un libro o un servizio esce appena appena dal *mainstream* del già noto viene bocciato o comunque non adeguatamente sostenuto. Ogni editore sogna di non avere magazzino e gli piacerebbe che i libri fossero come le uova, che il magazzino l'hanno nei Tir in autostrada; e sotto sotto vorrebbe che un solo libro coprisse il fatturato di tutto l'anno. Ogni caposervizio desidera non tanto avere opere interessanti di cui parlare ma un ghiotto *scoop* che magari dia poi luogo a un duraturo tormentone (esempi clamorosi: la morte di Gentile, *Petrolio* di Pasolini, il papiro di Artemidoro, gli inediti di qualunque genere e autore, veri o falsi, da Mussolini a Gadda a Montale... meglio se la polemica manifesta gli archetipi: il dibattito tra ermeneutica e *new realism*, che di per sé sarebbe di pochissimo conto, è più stuzzicante se mette l'ex allievo rampante contro il suo antico professore e mentore).

In questo contesto, che per fortuna conosce anche eccezioni, i generi più penalizzati sono ovviamente quelli marginali e meno ricchi, come il teatro e la musica classica e contemporanea. Recensioni lampo, qualche informativa dall'estero, attenzione quasi esclusiva alle istituzioni illustri, silenzio tombale o quasi su quanto si muove sotto la superficie. La morte di Franco Quadri, uno degli intellettuali più importanti dell'Italia del secondo Novecento, scopritore e mallevadore di talenti dovunque nel mondo, direttore di festival, della Biennale teatro (ove portò una quasi integrale della Bausch e spettacoli memorabili di Ronconi, tra il molto altro), fondatore di scuole teatrali, editore di prestigio, ideatore dei Premi Ubu e del *Patalogo*, di fatto l'enciclopedia-repertorio del teatro contemporaneo, innovatore del linguaggio critico (con un'operazione analoga a quella che Longhi condusse nella critica d'arte: inventare il correlato linguistico dello spettacolo) ha avuto scarsa risonanza sui giornali; quasi nessuno



ha parlato, nell'anniversario, della commemorazione e della bella mostra al Quirinetta di Roma; il suo giornale, «la Repubblica», non ha ritenuto necessario sostituirlo, frazionando fra più redattori la sua funzione, dopo avergli strangolato, lui vivo, lo spazio. Non è che un esempio, sufficiente però a dimostrare la marginalità del teatro in Italia. Quel teatro, tuttavia, che al confronto con altre prassi artistiche, narrativa e poesia comprese, da noi è ancora una delle più vivaci espressioni di creatività.

Alla marginalità del teatro contribuisce anche il sistema di organizzazione e distribuzione sul territorio. Un tempo i cri-

tici andavano alla prova generale o alla prima e dettavano subito il loro pezzo; oggi gli spettacoli sono più numerosi, a volte stanno su piazza solo pochi giorni e capita spesso che la recensione (quando c'è) esca quando lo spettacolo non è più in scena. Così il teatro rischia di essere davvero fruito solo da *happy few* o da professionisti, che d'estate percorrono in lungo e in largo la penisola per essere nei vari festival, sovente l'unica occasione di vedere uno spettacolo. (Lo stesso peregrinare vale, in misura minore, anche per il cinema: certi film, non di rado i più interessanti, si vedono solo ai festival e, ma raramente, dopo circa un anno, in qualche DVD di difficilissimo reperimento).

Ma c'è la rete, si dirà, lì ormai si trova tutto. Già, questo è il problema. Più che «tutto» si trova *di tutto*. La forza, e il limite, del web è quella di non sceverare il grano dal loglio, di non conoscere filtri (ce ne accorgeremo quando avrà preso piede il *selfpublishing!* Chiunque abbia lavorato in una casa editrice sa quanto sia smisurato il narcisismo contemporaneo e quanto sia necessario il mestiere dell'editore che, appunto, scevera e filtra, e mette in forma...). Ci sono siti dedicati al teatro e alla musica con contributi spesso criticamente assai superiori a quelli che mediamente si leggono sulla carta stampata, con recensioni e analisi che sulle pagine dei quotidiani è ormai impossibile trovare. Ma accanto a questi ci sono i malpancisti, gli sfoghi, i dilettanti allo sbaraglio, come nella *Corrida*. Bisognerebbe avere un registro dei siti migliori, impossibile però per la volatilità stessa del mezzo: molti di essi nascono e muoiono rapidamente, cambiano di nome, a volte non mantengono le promesse iniziali. Quindi si va quasi sempre *random*, favorendo la nostra condiscendenza acritica, succubi della leggerezza e dello svolazzo digitali e del sistema dei links, che decreta un valore fondato sulla statistica, al pari delle famigerate classifiche dei libri più venduti, come se la quantità fosse di per sé sinonimo di qualità. Non solo: per configurazione strutturale la rete è senza gerarchia e senza contesto, archivio e non memoria, informazione e non senso, scintillio di stimolo-risposta sincronici e non lenta ruminazione del ragionamento discorsivo, diacronico e lineare (che è anche l'unica forma di ragionamento che l'umanità abbia finora conosciuto). Tessere di un mosaico di cui sfugge continuamente il disegno complessivo.

Proposte? Francamente di concrete non se ne vedono. Il postmoderno, qualunque cosa significhi il termine, sicuramente ci dice che il moderno non c'è più, e non può ritornare se non come recupero disincantato, quindi tradotto ancora in postmoderno: al momento non siamo in grado di trovare un'alternativa alle vecchie mappe che disegnavano il mondo e che ormai sono inutili. Molto dipende da come usciremo dalla crisi economica globale: se con uno schianto o con una sorta di convalescenza dalla bulimia del passato. Ma i tempi saranno comunque lunghi e dolorosi. E intanto forse non ci resta che limitare i danni: rinsaldare gli argini, pulire il bosco, costruire delle «isole galleggianti», come le chiama Barba, da cui mandarsi messaggi fra consimili, fare la scelta nella notte, come le guardie sui monti in attesa del segnale nell'*Agamennone* di Eschilo. Cercar di traghettare nel nuovo mondo il meglio dell'eredità ricevuta e restar fedeli al compito che si è iniziato a svolgere. Come diceva il saggio rabbi Tarfon: «Non sta a te compir l'opera, ma non sei libero di sottrartene». ■

Da sinistra a destra: Paolo Mieli, Eugenio Scalfari.